



Interrogate centocinquanta persone Gli spari sembrarono a tutti petardi

Primo bilancio delle indagini ad una settimana dall'agguato di via Turba

Ad una settimana dall'agguato, l'inchiesta sul caso La Torre segna il passo. Poche le novità, nessun elemento concreto nelle mani degli inquirenti mentre continuano i vertici a Palazzo di Giustizia. Quello di ieri si è ridotto in un breve incontro di lavoro fra i sostituti Luigi Croce e Giuseppe Pignatone, un funzionario di polizia e un ufficiale del reparto operativo dei carabinieri. È stato deciso di procedere ad una serie di accertamenti di relativa importanza. Le indagini si muovono in un terreno difficile e sembrano incanalate verso l'ordinaria amministrazione.

La mancanza di testimonianze è sottolineata dal fatto che a distanza di sette giorni gli inquirenti non sono riusciti neppure a tracciare l'identikit degli assassini. Nessuno ha visto i killer sul luogo dell'agguato e tanto meno ha assistito, nel passaggio Marinuzzi, all'incendio della «Ritmo» che ha cancellato ogni labilissima traccia del delitto. Polizia e carabinieri hanno passato a setaccio tutto il quartiere interrogando almeno 150 persone. Quei pochi che hanno sentito i colpi li hanno scambiati, secondo un rito che non è affatto inedito, con i botoli dei petardi. Nessuno che abbia pensato sul momento ad un delitto. Il muro di omertà e di paura fa da contrappunto alla mancanza di una pista precisa in grado di collegare gli esecutori a quel contesto politico-mafioso in cui

è maturato il delitto. Poco più che una formalità si è rivelato l'esame dell'agenda di La Torre sulla quale era sorto un piccolo giallo. La rubrica sembrava scomparsa. In macchina non era stata trovata, in casa e in ufficio neppure. Solo adesso si è scoperto che era stata prelevata insieme ad altri reperti dai carabinieri. Ma l'esame dei nomi e degli indirizzi non ha offerto spunti interessanti. Gli investigatori stanno anche riesaminando la lista di pregiudicati e personaggi sospetti controllati a bordo di moto di



Pio La Torre

L'assassinio di Pio La Torre e del suo autista

Intervista al nuovo segretario del Pci siciliano Colajanni: contro la mafia i comunisti non sono soli

«Bisogna fare in modo che a livello nazionale si prenda coscienza dello scontro in corso in Sicilia tra le forze del progresso ed un potere antidemocratico, extracostituzionale e reazionario». La mafia e il «comitato d'affari», il blocco di potere che riesce a mimetizzarsi nei gangli vitali della pubblica amministrazione e le complicità di un certo sottobosco politico costituiscono il primo nodo sul quale intende misurarsi il nuovo segretario del Pci siciliano, Luigi Colajanni, 39 anni, eletto ieri dal Comitato regionale su proposta della direzione nazionale del partito.

«Figlio di Pompeo Colajanni, un partigiano che è un simbolo non soltanto per i democratici siciliani, il nuovo segretario torna a Palermo sette anni fa dopo avere studiato e lavorato tra Firenze e Roma. A settembre gli era stato affidato l'incarico di «vice» di Pio La Torre. Adesso gli succede sulla scia del drammatico agguato di venerdì scorso. Ha fatto una scommessa con se stesso: «Continuerò a battermi sulla traccia segnata dal congresso regionale di gennaio e sulle cose che stavamo facendo insieme con Pio».

«La lotta alla mafia soprattutto?». «La lotta alla mafia e l'impegno per la pace. Una volta cresciuto il movimento pacifista che si batte contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso, e intensificata la battaglia contro il potere mafioso, l'obiettivo era quello di collegare le iniziative con la questione dello sviluppo: un tema che chiama in campo, da un lato, gli imprenditori e, dall'altro, i lavoratori per un rapporto più intimo fra pace e sviluppo, fra lotta alla mafia e sviluppo».

«Non c'è il rischio che gli assassini lanciando un messaggio politico, riescano a bloccare ogni tentativo di rinnovamento nelle istituzioni e nei partiti siciliani?». «Il nostro sforzo sarà quello di ampliare i movimenti che sono già in piedi e sono convinto che le convergenze realizzate sul tema della pace possano essere ulteriormente estese. Lo dico perché il delitto di venerdì ha provocato un sussulto nel popolo siciliano evidenziando alcuni fatti di novità anche in partiti che non erano stati vicini a noi nella lotta contro la mafia. Mi sembra che, dopo l'agguato a La Torre e al compagno Di Salvo, siano emersi dappertutto una preoccupazione enorme e un senso di grandissima incertezza».

«Ritieni quindi possibile la costituzione di un fronte unitario contro la mafia, così come in parte è già avvenuto per la raccolta di firme contro i Cruise a Comiso?». «Naturalmente in Sicilia mettere insieme questo «fronte ampio» nella lotta contro la mafia non solo è più complesso, ma è anche più difficile di quanto non lo sia per la pace. Mi preme comunque far sapere a tutti coloro che hanno dichiarato una loro disponibilità che noi intendiamo lavorare soltanto sulla base di fatti, di atti precisi».

«Si riferisce al «patto» proposto dal presidente dell'Assemblea regionale, Lauricella, per unire gli sforzi di un vasto arco di forze politiche contro il terrorismo mafioso?». «Anche. Non sappiamo bene che cosa ciò comporti e su quali punti ci si vuole impegnare. Attendiamo che i contenuti di questo «patto» siano chiari. Noi siamo aperti a tutto purché si tratti di realizzare obiettivi concreti».

«Può fare un esempio?». «Alla commissione Giustizia della Camera giace una proposta di legge, primo firmatario La Torre, che riorganizza le leggi sulla mafia. Si prevede, fra l'altro, l'introduzione nel codice penale e nella procedura di alcuni strumenti come il reato di associazione mafiosa e l'accertamento patrimoniale sugli arricchimenti sospetti. Perché non chiediamo che questa proposta venga discussa al più presto? Se non sbaglia, alle ultime riunioni della Commissione c'erano soltanto i parlamentari del Pci».

«Lei ha sottolineato nei giorni scorsi il «nuovo» che emerge nei discorsi di alcuni esponenti democristiani. Ma restano quei fischi di migliaia di comunisti contro il presidente della Regione, D'Acquisto, democristiano.». «C'è oggi ancora una crisi di credibilità anche di fronte a discorsi che hanno contenuti nuovi. Si tratta di una crisi che può essere superata con l'iniziativa politica e con i fatti».

Arnone rinuncia, alla Camera andrà Bacchi



Domenico Bacchi

L'elezione di Luigi Colajanni a segretario del Pci siciliano, la successione di Domenico Bacchi alla Camera dei deputati dove occuperà il seggio di Pio La Torre, l'ingresso in segreteria regionale di Michelangelo Russo ed Elio Sanfilippo, rispettivamente capogruppo comunista all'Assemblea regionale e segretario provinciale di Palermo, e l'inserimento nel comitato regionale di Ino Vizzini, vicepresidente dell'Ar, sono le novità di maggior rilievo emerse ieri sera al termine dei lavori della massima assemblea dei comunisti siciliani, il comitato regionale, riunito per il terzo giorno in un grande salone del palazzo settecentesco di corso Calatafimi.

La lotta del Pci contro il terrorismo politico-mafioso e l'impegno del partito contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso sono le due questioni legate al tema dello sviluppo del Mezzogiorno e al progresso della Sicilia che in apertura dei lavori, ha analizzato il senatore Paolo Bufalini, a Palermo insieme con l'onorevole Achille Occhetto in rappresentanza della direzione nazionale. È stato quest'ultimo organismo, come vuole la prassi in seno al Pci, ad avanzare le proposte che ieri, dopo un approfondito dibattito, i dirigenti siciliani del partito hanno approvato all'unanimità.

Gli occhi rossi, Domenico Bacchi, quando ha saputo che, dopo la rinuncia dell'onorevole Mario Arnone di Caltanissetta, occuperà il seggio di La Torre alla Camera, con un nodo alla gola, ha accennato uno sfogo a denti stretti: «Non è giusto che sia accaduto tutto questo...». Si è particolarmente commosso leggendo la lettera di Arnone, primo dei non eletti, che scrive di avere rinunciato al suo ritorno alla Camera proprio perché il seggio di La Torre possa essere ancora occupato da un deputato eletto nella provincia di Palermo: Bacchi, appunto, che è sempre stato uno degli uomini più vicini a La Torre.

Come precisa una nota emessa a tarda sera dal Pci, con l'inserimento nella segreteria regionale dell'onorevole Russo e del segretario palermitano Sanfilippo «si è voluto sottolineare lo stretto legame tra l'azione del partito nella società e nella massima istituzione della Regione ed il particolare impegno dei comunisti nella città di Palermo».

La Cgil annuncia una legge di iniziativa popolare per le indagini patrimoniali e il segreto bancario

Il delitto La Torre può essere considerato come l'apertura di una nuova fase nell'evoluzione del fenomeno mafioso e del suo potere sulla società siciliana, «la fase rivolta a intimidire le organizzazioni democratiche e le forze di rinnovamento della società isolana». Così Pietro Ancona, segretario generale della Cgil siciliana, ha collocato l'assassinio del segretario regionale del Pci nella commemorazione fatta ieri pomeriggio ad apertura dei lavori del consiglio generale della sua organizzazione.

Nella grande sala di via Bernabei sul fondale verde campeggiava la scritta: «La Cgil siciliana onora

sulle aree edificabili. Il momento del traffico della droga quando gli obiettivi da battere sono uomini con rilevanti responsabilità nell'apparato dello Stato. La più recente fase riporta alla prima e vede la mafia in grado di leggere quei processi politici e operare con una gravissima sfida lanciata non solo allo Stato ma alla stessa società civile. «Ed è significativo — ha detto Ancona — che l'obiettivo prescelto è il segretario regionale del Pci, il massimo esponente nell'Isola di un grande partito democratico».

La Cgil raccoglie questa sfida nella convinzione che «la Sicilia

non potrà considerarsi libera fino a quando non si distruggerà la mafia» e che la sua libertà «è incompatibile con l'esistenza di un potere più forte del potere dello Stato».

«Per rincorrere il popolo siciliano — ha aggiunto — è necessaria una dimostrazione di forza e di recupero prestigio negli organi dello Stato».

Ancona ha anticipato la piattaforma operativa della Cgil siciliana: una legge di iniziativa popolare per le indagini patrimoniali e la confisca dei beni acquisiti illecitamente oltre che per riformare il segreto bancario; un ordine del

giorno al direttivo della Federazione nazionale, convocato per il 17 e 18 maggio, e la proposta della convocazione di una grande assemblea nazionale dei quadri sindacali a Palermo; il rafforzamento dell'azione repressiva e di quella volta a risanare la pubblica amministrazione, l'aggiornamento delle proposte della Commissione Antimafia. Il servizio ispettivo della Banca d'Italia può inoltre dare un contributo notevole alle indagini della Guardia di Finanza su depositi, trasferimenti e operazioni bancarie sospette, senza per questo criminalizzare l'intero sistema creditizio e gli operatori bancari.

Ancona ha manifestato la disponibilità della Cgil a concorrere ad un forte e deciso schieramento unitario, a quel «patto di solidarietà» tra tutte le forze politiche e sociali per fronteggiare il potere mafioso» proposto dal presidente dell'Ar, Lauricella, e, in questo quadro, ha sottolineato il carattere positivo delle prese di posizione del presidente della Regione D'Acquisto e del direttivo regionale del Pci.

La relazione di Ancona è poi proseguita sull'attività del sindacato in Sicilia: dalla conferenza delle Partecipazioni Statali (ma la Cgil attende che gli impegni vengano tradotti in precise iniziative) al confronto con il governo regionale (i cui risultati vengono definiti positivi), agli incontri con la Siciindustria per la riforma dei consorzi per le aree industriali. Questi temi e quelli più generali della politica sindacale sono stati ulteriormente sviluppati nelle relazioni di Maurizio Pellegrino ed Enzo Puglisi. Il dibattito prosegue oggi.

Al centro della discussione finisce col collocarsi la strategia del sindacato nel Mezzogiorno e, in questo quadro, particolare rilievo viene dato alle iniziative comuni della Sicilia e della Calabria come, ad esempio, quella per il ponte sullo Stretto di Messina. Il ponte finisce col costituire uno degli elementi di un progetto alternativo alla creazione di basi militari per una politica di pace del Mediterraneo. La valorizzazione del mezzogiorno, il ponte, la realizzazione di attracci per traghetti che collegano la Sicilia e il Nord Africa, assieme ad una politica complessiva di cooperazione, sono punti fondamentali per sviluppare nuovi rapporti. Il consiglio generale della Cgil ribadisce l'impegno per la pace ed intende ulteriormente svilupparlo.

Piero Fagone

Felice Cavallaro

Gli investigatori di mezza Sicilia indagano sull'uccisione di Loreto Plicato

Il «professionista della morte» serviva tanti padroni Perizie a tappeto sulle armi per svelare qualche mistero



Vincenzo e Antonino Plicato

Se dubbi c'erano che la strada delle indagini sull'uccisione di Loreto Plicato — l'«armiere della mafia», assassinato martedì sera in via Folaga, a Falsomiele — fosse lastricata di contraddizioni, adesso questi dubbi sembrano cadere uno ad uno man mano che va avanti il lavoro investigativo. Contraddittoria — e perché no, ancora misteriosa — è la personalità della vittima della quale, chi indaga non ha ancora focalizzato il ruolo, nell'ambito delle varie organizzazioni mafiose: artigiano abilissimo nel riparare, costruire e riattare armi da fuoco, Loreto Plicato era soltanto un armiere professionista che si limitava a fornire ai suoi clienti l'armamentario, o è anche possibile che avesse fatto parte di comandi di killer, sia pure con compiti di «appoggio» o di copertura? Certo è che durante la perquisizione fatta la sera stessa del delitto, nel «laboratorio» della casa di via Folaga 11, dove Loreto Plicato abitava insieme con il fratello ed il nipote, polizia e carabinieri hanno trovato, oltreché pezzi di armi, torioni e frestacchi, anche ritagli di giornali che riferivano di omicidi avvenuti non soltanto a Palermo, ma anche a Caltanissetta, ad Agrigento ed a Catania. Tant'è che per questa indagine è stata chiesta la collaborazione

degli apparati investigativi di queste città. Frattanto si è ancora in attesa dell'esito delle perizie balistiche sulle armi trovate nel laboratorio, per accertare eventuali collegamenti con alcuni degli ultimi delitti, primo fra tutti quello di cui sono rimasti vittima l'onorevole Pio La Torre e il suo autista Rosario Di Salvo. Di particolare interesse, un caricatore capace di «accogliere» proiettili di calibro 45, dello stesso calibro, cioè, dei proiettili sparati contro il segretario regionale comunista.

Contraddittorie appaiono spesso le informazioni che gli inquirenti, a diverso livello, lasciano trapelare. Si era detto, «a caldo», che l'uccisione dell'«armiere» potesse essere stata la tragica conclusione di una discussione finita male. Come dire, in pratica, che la sua morte non era nel conto e nelle intenzioni di chi poi lo ha ucciso. Adesso, invece, l'ipotesi sembra ribaltata. Loreto Plicato sarebbe rimasto vittima di un agguato in piena regola, a colpi di rivoltella calibro 38, anche se probabilmente gli assassini hanno dovuto fronteggiare la sua reazione.

Come si ricorderà, infatti, Plicato aveva con sé una borsa di pelle con un vero armamentario — c'era perfino una bomba a mano Mk2, del tipo ad «ananas» — tra cui una pistola automatica calibro 22 con il colpo in canna, che l'«armiere» aveva tentato di usare per difendersi, ma che gli si era inceppata.

Perché tanta fretta ad uccidere un uomo la cui collaborazione per rapinatori e killer era certamente tanto preziosa? Una ipotesi circola negli ambienti degli investigatori: togliere al più presto di mezzo un testimone scomodo. Per il suo lavoro, per i suoi legami con gente che uccide per professione, Loreto Plicato di nomi e cognomi doveva conoscere parecchi. E, se si

collegabili con alcuni degli ultimi omicidi? Chi può dire se, messo sotto torchio, Loreto Plicato avrebbe tacito magari dei suoi lavori di riciclaggio su rivoltelle impiegate per uccidere, lavori che avrebbero poi vanificato ogni raffronto balistico sui proiettili sulle armi stesse? Un rischio troppo grosso come si vede, per i suoi «clienti» che potrebbero aver deciso così — è sempre l'ipotesi di chi indaga — di chiudergli la bocca per sempre.

Intanto, però, nel corso delle indagini, sono finiti in carcere — come si è accennato ieri — il fratello dell'ucciso, Antonino, 45 anni, ed il figlio di questi, Vincenzo, ventuno anni, ragazzino disoccupato. Entrambi sapevano dell'attività di Loreto, sembra anzi che qualche volta gli avessero dato una mano a riparare o a costruire armi, ma di non sapere con chi il loro parente fosse in contatto. Era Loreto, e soltanto lui — sostengono il fratello ed il nipote — che andava spesso fuori Palermo o si incontrava con i clienti. Antonio e Vincenzo Plicato sono stati denunciati per detenzione abusiva di armi comuni e da guerra e di munizioni, nonché per fabbricazione non autorizzata ed alterazione di armi.

perché in quella casa ci abita il fratello di Loreto, Antonino, il quale fino all'altro ieri era un ineccezionato operaio della «Keller». Ma non è detto che prima o dopo, durante una di queste operazioni — dice chi indaga — polizia e carabinieri non sarebbero finiti in via Folaga scoprendo così il laboratorio clandestino. Plicato sarebbe stato arrestato ed avrebbe dovuto certamente fornire spiegazioni su quell'armamentario. Forse avrebbe tacito, ma chi può escludere che avrebbe potuto riferire nomi e circostanze precise

PROVA LA TUA PRIMA VOLVO

DIESEL · BENZINA · TURBO

Se decidi di passare alla Qualità VOLVO, oggi puoi usufruire anche dei vantaggi del LEASING e del CREDITO VOLVO.

VOLVO

QUALITÀ E SICUREZZA

Palermo A.VI.BA - Via Gen. Strevi, 14/16 - Tel. 261505/251318 • Via Pietro Ilardi, 18 (Ang. Via Marchese di Villabianca, 56) - Tel. 269265
Trapani URANIA s.n.c. - P.zza Malta, 33 - Tel. 27318 • Via Cappuccinelli, 43 - Tel. 22223